

Graziella Da Gioz al Festival della Cultura di Moriago della Battaglia (TV) con la mostra “Ti protendi al silenzio (da Meteo di Andrea Zanzotto)”

“Ti protendi al silenzio (da Meteo di Andrea Zanzotto)” è il titolo della mostra di Graziella Da Gioz che da sabato 5 marzo 2022 sarà visitabile alla Casa del Musicchiere di Moriago della Battaglia (TV). Per l’occasione, l’artista, da tempo nota alla critica e al pubblico per l’estrema raffinatezza dei suoi paesaggi, si misura con un ciclo di lavori nuovi e nuovissimi dove l’uso sapiente del pastello e dell’olio diventa a dir poco supremo.

Chi conosce Graziella Da Gioz, sa di quanta ineguagliabile maestria si avvalga la costruzione e la composizione di ogni opera e soprattutto di quanto studio si nutra l’ideazione di qualsivoglia realizzazione. Come è solita fare, la pittrice racconta i luoghi dopo averli visti e sperimentati, dopo aver calpestato il suolo e alzato gli occhi al cielo, in un connubio visivo cartesiano che la mano traduce in segno e colore. Per l’occasione, la terra, i sassi e l’acqua dell’Isola dei Morti nel comune di Moriago (un lembo di terra lambito dal fiume Piave che deve il suo nome al ritrovamento di corpi senza vita nella Prima Guerra Mondiale) sono stati la fonte per un’indagine espressiva ancora una volta estremamente personale e magnetica.

Con una prospettiva a volo d’uccello, scelta da un avamposto privilegiato e cioè l’occhio interiore della pittrice che qui diventa poeta nell’accezione oraziana dell’*”ut pictura poësis”*, sono nati una serie di pastelli e di oli dove l’alveo del Piave non solo domina la scena ma costituisce una sorta di via di fuga per la mente e lo sguardo. Davanti alle opere si avverte un incontenibile desiderio di evasione come se un respiro ampio sgravasse la realtà da ogni laccio e contingenza. Principale responsabile di questa magia percettiva è senza dubbio il colore elaborato in trapassi chiaroscurali talmente sottili, leggeri e friabili da sciogliere ogni limite e barriera verso orizzonti aperti sull’infinito. Modulazioni tonali, vibrazioni atmosferiche, viraggi cromatici inusitati che dalle latitudini azzurre e verdi giungono alle terre brunastre e aranciate, consegnano perimetri fisici di incantevole bellezza e silenzi, i medesimi silenzi di cui è pervasa tanta lirica zanzottiana, sorgente conclamata di letture e ispirazione della nostra artista.

Sarà la voglia di guardare oltre questo nostro tempo a dir poco insidioso, saranno gli spazi aerei e profondissimi, sarà l’anticipo di una primavera da tutti agognata e attesa ma questa mostra è davvero un toccasana per gli occhi e per lo spirito, è un canto rivolto alle stagioni, è un inno alla natura e ai suoi risvegli, una natura che, nonostante tutto, continua a commuovere e a intenerire.

Come da sempre accade nell’universo di Graziella Da Gioz, non ci sono presenze umane a siglare i luoghi ma soltanto paesaggi con le forme silenti, gli alberi riuniti, le erbe affastellate e le zolle levigate dall’aria. Talvolta per suggerire una visione ancora più ampia e quasi stereoscopica, senza ricorrere all’espressione tanto usata di “realtà aumentata”, l’artista compone dittici e anche trittici capaci di risucchiare lo sguardo in vortici di segni e pigmenti che sembrano non avere mai fine come si trattasse di un’azione sensoriale a rilascio lento e continuo.

La visione totalizzante non muta nel passaggio dal colore al bianco e nero: ci sembrano a dir poco insuperabili le incisioni e le grafiche rivolte a narrare le trasparenze dell’acqua, gli scorci dal basso verso l’alto e le innumerevoli specie arboree disseminate sugli argini e sulle sponde delle tante zone acquose. La forza riassuntiva e sintetica del segno, reiterato in capillari sfumature monocrome o in ridde opache, arricchisce la scena di accenti il più delle volte evocativi e simbolici.

E che dire della luce? Di quella luce rara, endogena, raddomantica perché appare e scompare in una danza fascinosa e travolgente? E’ tutto merito della regia compositiva di un’artista vera e autentica che nelle quotidiani peregrinazioni del pennello e dello spirito e negli abituali eremitaggi “dentro” il paesaggio veneto, sa cogliere e trascrivere l’intimo e profondo alfabeto di una natura che da “particolare”, perché legata ad una “parte” di mondo, sa elevarsi a linguaggio universale e stupendamente catartico.

Lorena Gava

